

## Creazione

Era un'ora di macchina, la strada perlopiú in salita, sotto una pioggia caliginosa. Tenevo il finestrino abbassato di pochi centimetri nella speranza di catturare un profumo, la fragranza di un qualche arbusto aromatico. Il nostro autista rallentava nei tratti piú malagevoli, nelle curve piú strette o quando incrociavamo altre auto nella foschia. A intervalli la vegetazione a bordo strada si diradava e comparivano alla vista squarci, intere vallate di vera e propria giungla che si estendeva tra le colline.

Jill leggeva il suo libro sulla famiglia Rockefeller. Quando era assorta diventava irraggiungibile, come fosse completamente intontita, e per tutto il viaggio la vidi alzare gli occhi dalla pagina solo una volta, per guardare qualche secondo dei bambini che giocavano in un campo.

Poche macchine in entrambe le direzioni. Quelle che venivano verso di noi comparivano all'improvviso, tutte scassate e ballonzolanti, sembravano disegni colorati; Rupert, il nostro autista, doveva avere i riflessi pronti e sterzare velocemente sotto quello schermo di pioggia per evitare le auto, gli squarci profondi del manto stradale e la giungla che avanzava. Sembrava ovvio che qualsiasi azione evasiva spettasse a noi, al taxi.

La strada divenne pianeggiante. Ogni tanto scorgevamo qualcuno che ci guardava tra gli alberi. Dalle alture scendevano volute di fumo. Un'altra salita, breve questa volta, e alla fine l'aeroporto, una serie di piccoli edifici piú una pista. La pioggia cessò. Pagai Rupert che ci aiutò a por-

tare i bagagli al terminal e poi rimase fuori, nel bagliore improvviso, a chiacchierare con dei tizi che indossavano maglie sportive.

La sala era piena di gente, bagagli e scatoloni. Jill si sedette sulla sua valigia, a leggere, circondata dai nostri borsoni e dai bagagli a mano. Mi feci largo verso il banco e scoprii che eravamo stati messi in lista d'attesa: eravamo rispettivamente numero cinque e sei. Feci una faccia pensierosa. Dissi all'impiegato che avevamo dato conferma quando eravamo a Saint Vincent. Lui mi rispose che era comunque necessario riconfermare settantadue ore prima della partenza. Io gli spiegai che settantadue ore prima eravamo su una barca a vela al largo delle Tobago Cays: niente persone, niente case o palazzi, niente telefoni. Lui ribadì che quella era la prassi. Mi mostrò undici nomi su un pezzo di carta. Una prova concreta. Eravamo rispettivamente numero cinque e sei.

Andai da Jill per dirle come stavano le cose. Si accasciò sulla valigia, un tracollo stilizzato. Restò in quella posizione diversi secondi. Poi ci scambiammo una serie di battute convenzionali. Lei puntualizzò tutte le cose che avevo puntualizzato io parlando con l'impiegato. La conferma a Saint Vincent. L'imbarcazione a noleggio. Le isole disabitate. E io ripetei tutte le cose che lui aveva detto a me. In poche parole, lei fece la mia parte e io recitavo quella dell'impiegato, ma lo facevo usando un tono di voce molto ragionevole, e aggiungendo dati plausibili, sperando solo di riuscire a placare la sua irritazione. Le ricordai che tre ore dopo era previsto un altro volo. Potevamo ancora tornare a Barbados in tempo per una nuotata prima di cena. E la sera sarebbe stata fresca e stellata. O calda e stellata. Con il rumore della risacca in lontananza. La costa orientale era famosa per il rumore della risacca. E il pomeriggio successivo avremmo preso il nostro aereo per New York, come previsto, e nulla sarebbe andato perso se non qualche ora del nostro tempo in quel caratteristico piccolo aeroporto isolano.

– Che cosa neoromantica, davvero adatta alla giornata di oggi. Questi aerei, quanti posti a sedere hanno, una quarantina?

– Oh, di piú, – dissi io.

– Quanti di piú?

– Eh, di piú.

– E noi che numeri siamo della lista?

– Cinque e sei.

– Dopo la quarantina e passa.

– Sono tanti i passeggeri che alla fine non si presentano, – dissi. – Finiscono inghiottiti dalla giungla.

– Ma che dici. Guarda qui quanta gente. E ne sta arrivando altra.

– Alcuni sono qui solo in veste di accompagnatori.

– Dio, se quest'uomo crede davvero a quello che sta dicendo non lo voglio al mio fianco. A dirla tutta questa gente non dovrebbe proprio esserci. È bassa stagione.

– Alcuni di loro vivono qui.

– E sappiamo pure quali, vero?

L'aereo arrivò, da Trinidad, e il rumore e la vista dell'apparecchio spinsero i presenti ad accalcarsi ancora di piú addosso al banco. Io feci il giro e mi avvicinai passando dietro il banco adiacente, dove c'era già un altro gruppetto di persone. I passeggeri confermati cominciavano a mettersi in fila e ad avanzare verso il gabbiotto del controllo passaporti.

Voci. Una donna britannica diceva che il volo del tardo pomeriggio era stato cancellato. Ci ammassammo ancora di piú. Due uomini caraibici in testa alla fila sventolavano i loro biglietti davanti all'impiegato. Altre voci. Saltai, piú di una volta, per vedere la strada sterrata oltre le teste delle persone accalcate. Rupert era ancora lí.

Le cose stavano cominciando rapidamente a delinearci con precisione. Merci e bagagli da un'uscita, i passeggeri dall'altra. Mi accorsi che erano rimaste solo le persone in lista d'attesa. Era come se i passeggeri che si allontanavano

dal banco fossero spinti e protetti da una forza superiore. Era una sorta di primitiva cerimonia battesimale. Noialtri ci assiepammo attorno all'impiegato, che metteva un segno di spunta su alcuni nomi, mentre altri li cancellava con una croce.

– Il volo è pieno, – disse. – Il volo è pieno.

In giro c'erano ancora una decina di facce, segnate dall'inespressività dei viaggiatori afflitti. Si sentivano parlare vari tipi di inglese. Qualcuno propose di unirci tutti e noleggiare un aereo. Era una prassi piuttosto comune da quelle parti. Qualcun altro parlò di un nove posti. La prima persona si segnò i nomi, poi si allontanò con un gruppetto in cerca dell'ufficio noleggi. Chiesi informazioni sul volo del tardo pomeriggio. L'impiegato non seppe dirmi perché fosse stato soppresso. Gli chiesi di prenotare un posto per me e uno per Jill sul primo volo del giorno successivo. Mi rispose che la lista dei passeggeri non era disponibile. Tutto quello che poteva fare era metterci in stand by. Non si poteva sapere altro fino alla mattina seguente.

Servendoci solo dei piedi, io e Jill spingemmo i bagagli fino all'uscita. Uno dei candidati al volo a noleggio venne a dirci che forse più tardi ci sarebbe stata la disponibilità di un aereo, che però era un sei posti. E quindi noi eravamo esclusi. Feci un cenno a Rupert e cominciammo a portare le cose verso la macchina. Rupert era un uomo con la faccia lunga e gli incisivi larghi, sul taschino portava una medaglia d'argento, un'elaborata decorazione ovale, cucita su una striscia di stoffa multicolore.

Jill si sedette sul sedile posteriore e si mise a leggere. Intanto, Rupert, vicino al bagagliaio, parlava di un albergo non lontano dal porto. Il suo sguardo continuava ad andare verso destra. A poco più di un metro da noi c'era una donna immobile che aspettava che finissimo di parlare. Mi sembrava di averla vista prima al terminal, ai margini della calca. Aveva un vestito grigio e una borsetta. Ai suoi piedi c'era una piccola valigia.